

NASCERE BIELLESE NON E' PER TUTTI

Davide Rosa

Nascere biellese non è per tutti. Le nostre valli segnate dalle costruzioni industriali mi sono sempre sembrate un testo di storia colmo di parole silenziose ma imperiture. La nostra gente ha vissuto un'esistenza scandita dal suono della sirena e dai mille profumi che le fabbriche posseggono. Ogni biellese è parte di un patrimonio culturale e tecnico ineguagliabile e con ogni sguardo racconta dell'operosità muta quanto indomita che la nostra terra ci dona.

Sono nato a Biella e sono vissuto per quasi trent'anni nel suo Piazza, assaporandone la vita da paese nella città, caratterizzato da un mosaico di piccole botteghe e personaggi mai banali e pittoreschi. Fin da piccolo ho avuto una viscerale ed insaziabile passione per tutto e una necessità, altrettanto viscerale, di fare a modo mio. Ricordo ancora lo stupore della mia maestra elementare nell'osservare che tenevo la penna tra il pollice e l'indice, e il suo scoramento nel vedere che non c'era modo di farmi desistere da quell'anticonvenzionale atteggiamento; impossibile scordare gli sguardi interrogativi dei bambini che giocavano a calcio con me quando mi vedevano allacciare le scarpe con un nodo tutto mio.

I pomeriggi della mia infanzia sono trascorsi tra costruzioni lego, cartoni animati e il racconto di favole scandite dalla forte inflessione veneta della mia nonna materna, che, ravvisando sempre una mia incolmabile magrezza, mi rimpinzava di piatti "macrobiotici" della sua tradizione quali polenta e spezzatino. Pierina era emigrata con suo marito Mario dalla provincia di Verona, in cerca di lavoro nell'allora florido Biellese. Si era ammalata di sclerosi multipla a quarant'anni e poco dopo era rimasta vedova con due figlie da crescere. Nonostante tutto quello che la vita non le ha dato, mi ha insegnato ad avere un ottimismo incrollabile quanto la fede che l'ha sempre sostenuta. Non posso dimenticare tutte le volte che l'ho sentita chiedere a Dio di prenderla con sè, esasperata della sua malattia, e quante volte, accortasi della mia presenza, polarizzare la sua attenzione nella preparazione di una più terrena litrata di budino Elah alla cioccolata.

Malgrado fossi spesso assorto nei giochi, non mancava occasione di coinvolgere i miei genitori in sperimentazioni, come quando, colto da improvviso estro culinario, tentavo delle improbabile pietanze imbrattando all'inverosimile la cucina di casa con il rassegnato benessere di mia madre; o quando, al rincasare serale di mio padre, lo

rendevo complice nel piantare patate nei vasi da fiori. Un giorno, all'età di sei anni, decisi che dovevo lasciare un segno nella storia autografando le colonne del palazzo storico in cui vivevo; ovviamente mio padre con una solenne scarpata mi dissuase dal ripetere l'esperimento.

In quegli anni passavo interi pomeriggi a smontare pezzo per pezzo i giocattoli per capire come erano fatti, salvo poi riassemblyarli come un novello Paperino che, dopo aver messo mano al motore della sua 313, la rimonta senza carburatore inveendo perché non riparte. Solo anni dopo, quei giocattoli immolati sull'altare della scienza si sono rivelati un buon investimento per chi me li aveva regalati, avendo io imparato a riparare (il più delle volte in maniera efficace) quasi qualunque oggetto.

I miei, vedendo che avevo energia da vendere e che, nel contempo, manifestavo molta timidezza, decisero all'età di otto anni di associarmi agli scout, con i quali ho cominciato ad amare le escursioni e, in generale, la vita all'aperto. Come conseguenza di questa passione, ho maturato uno dei connubi che più mi hanno stimolato: passeggiata e, a seguire, partita di scacchi in altura. La montagna è senza dubbio il luogo dove si gioca meglio, senza considerare che è impagabile vedere le facce di chi, arrivando da tre ore di cammino, s'imbatte in un assorto capannello di scacchisti.

Sono cresciuto con una formazione scientifica e con una passione per la tecnologia. Ho studiato nel cuore della più laica e inquadrata università italiana, abbeverandomi di tutte le più moderne strategie, tecniche contabili, teorie finanziarie e di marketing. Al momento della preparazione della mia tesi di laurea ho avuto un duplice profondo contatto con la terra biellese. Il saggio oggetto del mio lavoro verteva, infatti, sulla storia industriale del Lanificio Piacenza di Pollone, nel cui secolare archivio ho letto i pensieri di sette generazioni di imprenditori biellesi, ne ho rivissuto le paure e gustato le geniali intuizioni, infatuandomi del profondo legame tra quella famiglia e la sua azienda.

Nel contempo, ho cominciato a studiare le lavorazioni tessili e la disegnatrice. Mio eccezionale maestro è stato Fernando Scanzio, grande tecnico tessile e autore di due importanti testi sull'argomento.

Con un sapiente misto di italiano e piemontese ha condito le lezioni cercando pazientemente di spiegarmi che nel costruire tessuti le regole non sono assolute ma "circa", e, con buona pace della mia volontà di sperimentare, che "*m'daga d'ament a mi ch'i sun vegg*". Senza dubbio, ancor più arduo per lui fu insegnarmi che la ricerca dei colori e dei disegni non aveva la benché minima regola ma veniva dall'esperienza e dalla sensibilità che ciascuno ha, era insomma un continuo mettersi in gioco e, infine, una delle poche vere libertà assolute che si possono avere nella vita.

Nascere in una famiglia di imprenditori tessili biellesi è arduo. Ogni attimo delle persone che ti circondano è funzione del produrre con perizia le stoffe più pregiate, in un contesto dove decine di maestri drappieri si danno battaglia. Un lanificio biellese è imprescindibilmente legato alla famiglia che gli ha dato origine e, nei decenni, i membri delle famiglie di imprenditori tessili biellesi si sono innamorati del loro lanificio o sono

fuggiti il più lontano possibile schiacciati dal peso di responsabilità verso i propri antenati e verso la gente a cui davano lavoro.

Ho conosciuto poco mio nonno paterno, Mario, fondatore del lanificio di famiglia. Nato nel 1911 a Mezzana Mortigliengo da Cesare, artigiano produttore di sapone, aveva studiato fino alle complementari cominciando a lavorare come operaio al lanificio Giletti di Ponzzone, divenendone negli anni prima disegnatore, poi direttore. Nel 1947, in un'Italia che stava rialzando la testa decise, con mille sacrifici e pochissime risorse, di aprire un lanificio proprio. Da buon biellese era un lavoratore instancabile e pragmatico, al punto da rifiutare la proposta di essere nominato Cavaliere. Mi ricordo di lui che, ammalato, mi teneva sulla ginocchia insegnandomi a costruire oggetti con il meccano tutto in un rigoroso silenzio, peculiarità di buona parte di coloro che fanno davvero lavorare.

Mio padre Emanuele è entrato in azienda nel 1961 e con il fratello Gabriele la conduce da allora. A lui devo, all'età di tre anni, la prima lezione di economia, quando giunti alla fiera, che al tempo era in via Lamarmora, mi mostrò una manciata di monete spiegandomi che quelle erano il budget per le giostre. Dopo aver annuito, dimostrando di aver capito, cominciai a girare le varie attrazioni rendendomi conto solo a manciata vuota quanto è duro il concetto di risorsa scarsa. È inutile sottolineare che mi dovette portare via in lacrime.

Se per quanto riguarda mio nonno posso testimoniare direttamente ben poco, posso dire che mio padre ha fatto ogni tipo di sacrificio per il suo lanificio, l'ho visto tornare a casa alle ore più incredibili, non risparmiarsi neppure la domenica se era necessario. Un giorno mi disse "ricordati che questo lavoro è una maledizione" e solo anno dopo anno ne sto comprendendo il motivo: è estremamente arduo dover lottare ogni giorno con ogni sorta di imprevisto in un contesto competitivo oltremodo agguerrito, coniugando a tutto ciò il tentativo di avere una vita privata serena.

La vera sfida per me consiste nel saper costruire qualcosa di altrettanto efficace rispetto a chi è venuto prima e, al contempo, capace di assecondare il nuovo contesto competitivo freneticamente mutevole.

Mi capita di pensare a quello che la mia vita sarebbe potuta essere se, come molti dei miei amici, fossi rimasto a lavorare a Milano o emigrato alla ricerca di paesi che offrono maggiori opportunità. Sono sempre più convinto che restare qui a combattere sia stata una scelta coraggiosa, sia alla luce delle difficoltà che le industrie biellesi stanno incontrando, sia vedendone il costante impoverimento economico e culturale. Oggi la nostra terra ha bisogno di persone che ci credano davvero, e oggi più che mai essere biellese non è per tutti.

DAVIDE ROSA è nato a Biella il 2 ottobre 1975; dopo essersi diplomato al Liceo Scientifico A. Avogadro di Biella, si è laureato in Economia Aziendale all'Università

Bocconi di Milano. Dal 2000 prende parte alla conduzione del Lanificio di Pray, azienda di famiglia. Da dieci anni vive con Elisabetta, conosciuta sui banchi delle scuole medie.